

COMMENTO ALLA REGOLA DI S. BENEDETTO

II Capitolo

Abate: funzione paterna tra fratelli

(p. Paolo Maria Gionta)

Introduzione

Il secondo capitolo della Regola di S. Benedetto riguarda la figura dell'abate. Può sembrare un argomento lontano dalla quotidianità di chi non vive in monastero, invece ha qualcosa di utile da suggerire anche per la vita familiare e personale di qualunque cristiano o cittadino.

Queste pagine, che spiegano la figura dell'abate in modo esemplare, hanno costituito la traccia sulla quale, nel corso dei 1500 anni, da che è nata la Regola, si è impostata l'esperienza di molti uomini e donne; persone che si sono santificate, pur avendo la responsabilità non facile di essere guida di monaci, di essere abati o abbadesse.

Pensiamo a S. Benedetto stesso, o a grandi figure del Medioevo come Alcuino di York (735-804), S. Rabano Mauro (780-856), S. Bernardo di Chiaravalle (1090-1153) e quelli della sua scuola, Arnaldo di Bonneval (prima metà del XII secolo), S. Ildegarda di Bingen (1098-1179), S. Matilde di Hackeborn (1241-1298) e tantissimi altri, fino ai nostri giorni.

Questo ci suggerisce quale grande portata, di significato e contenuto da tradursi nella vita concreta, abbia questo capitolo, valido non solo per lo stretto ambito della clausura, ma per tutti. E ciò che io posso dire in merito, in questo breve lasso di tempo, è davvero un nulla.

Ora, non potendo commentarlo per intero, ma seguendone la traccia, cerchiamo di trarne alcuni spunti.

Un impianto organizzato partendo dall'alto

L'ultimo versetto del 1° capitolo, visto la volta scorsa, suona così:

con l'aiuto di Dio possiamo a organizzare la valorosa specie dei cenobiti¹

Benedetto quindi, messi ora da parte i sarabaiti e i girovaghi, si dedica ad illustrare e organizzare i cenobiti.

¹ RB 1,13

Già nel primo capitolo egli li aveva definiti come coloro che vivono in un monastero, sotto una regola e un abate, mettendone subito in evidenza tre caratteristiche fondamentali e che sono contenute nei loro voti: il monastero, ovvero la stabilità; la Regola ovvero la *conversatio morum*, cioè il modo di vita monastica; la sottomissione ad un abate, ovvero l'obbedienza.

Ora, nel 2° capitolo, Benedetto comincia ad impostare l'organizzazione della vita dei cenobiti partendo dall'alto, cioè dalla figura dell'abate.

Questa è una consuetudine che vigeva ai suoi tempi e fino a un'epoca recente sia negli Stati che nella Chiesa: ad esempio quando si doveva stendere un programma o impostare una serie di norme, in genere si cominciava dalla figura del sovrano, poi ci si occupava della corte regia, dei vassalli, e così via, scendendo sempre più verso il basso. E anche nella Chiesa era così e lo è ancora, almeno in parte.

Un monaco, famoso studioso della Regola di S. Benedetto e del monachesimo, morto una quindicina di anni fa, Adalbert de Vogüé, nato nel 1924, entrato in monastero al termine degli anni '40, giunto all'età di circa 80 anni, diceva: *Da quando sono entrato le Costituzioni del mio monastero hanno cambiato di impianto tre volte. Quando entrai, cominciavano dall'abate.*²

NOTA

Per Costituzioni alla Regola di S. Benedetto si intendono le norme integrative e applicative che adattano i principi generali della Regola alla vita concreta, organizzativa e spirituale dei monasteri moderni.

Dunque in questo cambiamento di impianto egli riscontra anche la modifica della costruzione verticistica, che partiva dall'alto. Infatti erano venuti gli anni del Concilio e dell'immediato post Concilio, ed erano nate Costituzioni che partivano da un'altra prospettiva, ovvero guardavano in primis al monaco e alla vocazione monastica.

Era l'epoca di Thomas Merton, che aveva presentato la vita monastica a partire dall'individuo toccato da Dio e che si mette alla ricerca di Dio. Siamo tra la fine degli anni '60 e primi anni '70 e, come nota Adalbert de Vogüé, le Costituzioni dismettono l'impianto verticistico e partono dal basso, dalla vocazione del singolo chiamato da Dio.

Dopo il 1983, quando Giovanni Paolo II pubblicò il rinnovato Codice di Diritto Canonico, l'impianto delle Costituzioni della nostra Congregazione ancora una volta si è modificato, si è evoluto. Non si parte più dall'abate, né dal monaco, ma dai monasteri. Il primo capitolo delle nostre Costituzioni infatti, si occupa della tipologia dei monasteri, che possono essere autonomi o dipendenti. Ci si sposta quindi su una concezione che si fonda non tanto sull'individuo,

² Parla delle Costituzioni Sublacensi, poiché il suo monastero fa parte della nostra Congregazione.

quanto sull'idea della comunità intesa come famiglia che abita in un monastero. Erano gli anni in cui della Chiesa si sottolineava il suo essere una comunione.

Ma tornando alla Regola di S. Benedetto, così come fu scritta 1500 anni fa, essa ha ancora questa concezione verticistica, che di per sé non è sbagliata, ma riflette un modo particolare di considerare la realtà, la società, piuttosto legato al passato.

Abbà, Padre!

Cominciamo la lettura dai primi versetti (1-3):

L'abate, degno di essere messo a capo di un monastero, deve sempre ricordarsi come è chiamato e realizzare con i fatti il nome di superiore. Infatti siamo convinti che in monastero egli faccia le veci di Cristo, poiché è chiamato con il suo stesso nome, come dice l'apostolo Paolo: «Avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre!». ³

Qui Benedetto, col tono di una sorta di ingresso trionfale, presenta la figura dell'abate, che – ed è questo l'elemento cardine – **"siamo convinti che in monastero egli faccia le veci di Cristo"**.

L'autore sottolinea il rilievo di questa affermazione, usando il verbo <creditur>, cioè <si crede>, che ha un connotato più vigoroso dell'italiano <siamo convinti>.

La giustificazione di questa affermazione – che l'abate faccia le veci di Cristo – può risultare singolare. Infatti sembra che l'argomentazione biblica usata da Benedetto suoni così: l'abate tiene le veci di Cristo, poiché è chiamato con il suo stesso nome. Quale nome? L'apostolo dice che con lo Spirito Santo possiamo rivolgerci a Lui chiamandolo "Padre, Abbà".

Allora sorge una domanda: Cristo è padre?

Noi non siamo abituati a chiamare così Cristo. Nella Trinità Egli è il Figlio incarnato. Però nell'epoca patristica spesso veniva chiamato e ci si rivolgeva a Lui come padre. Gesù stesso chiama i suoi con l'appellativo di "figli". Più volte in Giovanni, soprattutto nei capitoli 14, 15 e 16, Gesù si rivolge ai Dodici chiamandoli "figli", e tra l'altro afferma "non vi lascerò orfani".⁴

Dunque c'è l'immagine e, possiamo dire, anche **la realtà di Cristo come padre**. E Benedetto si inserisce in questa scia, cominciata già dai vangeli e proseguita dai Padri della Chiesa, per cui si afferma che Cristo è padre.

³ Rm 8,15

⁴ Gv 14,18

NOTA

Dal punto di vista strettamente teologico Dio Padre è uno.

Nella nostra tradizione latina, che si fonda su S. Agostino, siamo abituati a rappresentarci la Trinità un po' come l'incrocio di tre circonferenze tutte eguali, oppure come un triangolo equilatero, i cui lati sono tutti uguali. Invece nella tradizione greca c'è una visione più monarchica, che sottolinea che c'è un Unico Principio, che è il Padre: il Padre genera il Figlio, e dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo.

In ogni caso dal punto di vista strettamente teologico **il Padre è solo uno, Padre del Figlio e per adozione nostro.**

Però è anche vero che nell'Incarnazione Gesù, che è Figlio di Dio fatto uomo, non solo col suo insegnamento ma anche con la sua persona è l'espressione, la visualizzazione, l'icona della paternità divina.

Ecco allora che alcuni Padri della Chiesa - come Cipriano in alcune sue opere, Agostino quando commenta il Vangelo secondo Giovanni, Ilario di Poitiers ed altri - riferiscono a Gesù questo rapporto tra figli e padre, proprio perché **Gesù, come Figlio di Dio incarnato, esprime, nel rapporto con gli esseri umani, la paternità divina.**

Cosa significa e cosa comporta che l'autorità sia paterna?

Questo accostamento dell'autorità, in particolare in monastero, nella Chiesa e nella famiglia, con la figura del padre ha almeno tre valenze.

La prima, che in parte si collega ad una mentalità oggi superata, considera che il padre, il capofamiglia, è colui che genera, che dà la vita. Di qui l'abate è visto come figura paterna, perché trasmette e nutre la vita, intesa come vita soprannaturale. Egli ha, cioè, il ruolo di colui che **agevola, con la sua persona e il suo magistero, la circolazione della vita divina**, e quindi la fede, l'amore, l'obbedienza, la carità reciproca, la fiducia.

La seconda riguarda un'idea ben presente nella mente di S. Benedetto: l'abate è padre, a somiglianza di Cristo, perché è il punto di raccordo, **è il principio di unità della famiglia**, colui che tiene tutti uniti.

Nelle famiglie per lo più sono i genitori che con la loro presenza e figura tengono uniti i figli. Mentre capita, quando essi muoiono, che i figli si allontanino tra loro, per discordie o ragioni varie.

Questo è vero anche in monastero: se c'è un abate, che ben interpreta il suo ruolo, anche la famiglia monastica è unita.

La terza valenza dell'accostamento dell'autorità alla figura del padre, è quella che sottolinea l'amore dato per tutti. Chi ha l'autorità è chiamato, è suo dovere, anche se è una responsabilità non facile, ad **amare tutti e ciascuno con uguale amore**, come dirà S. Benedetto più avanti.

Un padre tra fratelli

L'abate dunque è definito come padre. Tuttavia nella Regola di S. Benedetto non compare praticamente mai la designazione dei monaci come figli. C'è un padre, ma senza figli.

Al contrario la Regola del Maestro, da cui Benedetto dipende e che in tanta parte ricopia, parla dei monaci come figli. Ma Benedetto su questo si discosta.

La Regola del Maestro chiama i monaci non solo <figli>, ma anche e soprattutto <discepoli>. Questo termine Benedetto lo usa, ma poche volte.

Egli preferisce usare due vocaboli, che nella sua Regola compaiono moltissimo e che probabilmente esprimono bene il suo modo di vedere e di pensare: <monaco> e <fratello>.

Se il primo termine sottolinea più che altro la valenza identitaria, il secondo ci dice molto sulla mentalità di S. Benedetto e l'impostazione che vuol dare.

Alla terminologia dell'ambito filiale o discepolare, preferisce quella della fratellanza. **I monaci sono tutti <fratres>, fratelli.** È con S. Francesco che ci si è abituati al termine <frati>, ma, già molto prima di lui, Benedetto chiamava i suoi monaci: <fratelli>.

Questo ci suggerisce che nel monastero benedettino c'è un padre, l'abate, figura di Cristo, ma è un **padre tra fratelli.**

Quindi Benedetto non si avvale di una mera analogia familiare, non c'è una semplice traslazione dall'ambito familiare naturale a quello religioso, ma c'è una variazione, dovuta certamente anche alla mentalità di Benedetto, ma soprattutto al Vangelo: "*voi siete tutti fratelli*"⁵ – dice Gesù.

Maestro

Proseguendo con i versetti successivi (4-6), troviamo:

⁵ Mt 23,8

L'abate non deve insegnare, stabilire o comandare nulla che sia contrario ai comandamenti di Dio. I suoi comandi e i suoi insegnamenti infondano nel cuore dei discepoli un fermento di giustizia divina. Ricordi sempre che nel tremendo giudizio di Dio egli renderà conto del suo insegnamento e dell'obbedienza dei suoi discepoli.⁶

In così pochi versetti per tre volte ricorre il concetto di <insegnamento>. L'abate è figura di Cristo e per questo è padre, ma è anche un maestro che deve insegnare.

Qui, e per tutto il capitolo, Benedetto insiste davvero tanto su due elementi.

Il primo è il costante monito **<memor semper sit>**, cioè <ricordi sempre>, che non solo torna più volte in questo capitolo, ma anche lungo tutta la Regola.

L'abate deve ricordare sempre: il valore dell'appellativo con cui è chiamato, abate; il compito che ha, insegnare; il rendiconto che lo aspetta, il Giudizio.

Una caratteristica di S. Benedetto è che non vuole che né l'abate né i monaci vivano in modo trascurato, li sollecita ad avere consapevolezza della loro responsabilità.

Una monaca tedesca, che ha insegnato la Regola per molti anni e ha pubblicato diversi libri in materia, Aquinata Böckmann, dice che l'abate deve **vivere nella continua consapevolezza della presenza di Dio, ed essere una persona riflessiva, ponderata, moderata.**

Effettivamente questo è l'ideale di Benedetto non solo per l'abate, ma per la persona in genere. E in questo si differenzia da S. Francesco che è piuttosto l'uomo della spontaneità. Benedetto propone il modello della persona attenta a se stessa, agli altri, ponderata, equilibrata, senza troppe sfilacciate, rotonda cioè senza ruvidità e angolosità.

Rendere conto a Dio

Venendo al secondo elemento, vediamo quanto Benedetto insista sul sollecitare l'abate a che si ricordi sempre del tremendo giudizio di Dio. Al termine di questo capitolo dirà:

Sappia l'abate che chi si assume l'impegno di dirigere le anime deve prepararsi a renderne conto.⁷

In un altro capitolo, anch'esso dedicato all'abate, il 64°, scrive:

⁶ Cfr. Sap 6,1-10

⁷ RB 2, 37

l'abate osservi e faccia osservare integralmente la Regola per potersi sentire dire dal Signore, al termine della sua gestione, la parola udita dal servo fedele: gli diede potere su tutti i suoi beni. ⁸

Nel 55° dice: *"in tutte le sue decisioni si ricordi del Giudizio di Dio"*.

Nel 65° ribadisce: *l'abate si ricordi sempre che un giorno dovrà rendere conto a Dio di tutte le sue decisioni"*.

E così via. In tanti altri capitoli ritorna questo avviso; **Benedetto martella sul rendiconto finale.**

Per lo più oggi giorno la nostra mentalità cristiana, a parte alcune frange, non è più così legata alla prospettiva del terrore del giorno del Giudizio, che pure fa parte del nostro credo. Ma nella mentalità del tempo di S. Benedetto non era ancora così.

Dopo il riferimento al padre e al maestro, Benedetto prospetta all'abate anche quello del pastore

Infatti, proseguendo la lettura del capitolo 2, incontriamo i versetti 7-10 dove si dice:

Sappia che sarà imputato a lui, pastore, ogni carenza che il Padre di famiglia troverà nel suo gregge.⁹ Però, se avrà usato tutto lo zelo verso le pecore indocili e disubbidienti, se si sarà adoperato instancabilmente per guarire le loro infermità, soltanto allora Dio lo assolverà nel giudizio [...] e allora sulle pecore ribelli alle sue cure si abatterà il castigo della morte.

Con il 7° versetto siamo ancora nell'ambito del richiamo all'abate circa il fatto che un giorno dovrà rendere conto a Dio del suo operato. Ma da qui e nei versetti successivi cambia il lessico. Prima c'era l'insegnamento della dottrina e il giudizio, adesso, accanto al giudizio, emerge il mondo pastorale. In questi tre versetti per tre volte compare il vocabolo <pastore>, due volte <pecore> e una volta <gregge>; un ambito lessicale, che deriva dalla Bibbia. Gesù stesso si è autodefinito pastore, anzi "buon pastore".

Dunque, l'abate è padre, è maestro, è pastore.

Benedetto raccoglie dalla tradizione monastica, ma ancor più dai vangeli, queste tre qualifiche della guida della comunità: **padre come Cristo, maestro come Cristo, pastore come Cristo.**

⁸ cfr. RB 64, 20-22

⁹ cfr. Ez 2-10

Però nel dipingere l'abate come pastore, Benedetto sembra avere davanti agli occhi soprattutto una sorta di **tensione tra il pastore e le pecore**. Le pecore, presentate in questi pochi versetti, non sono docili ma ribelli, non sono sane ma ammorbate (usa l'aggettivo latino <morbidus> = ammalato, malsano), quindi la relazione che, almeno qui, egli ha davanti agli occhi è caratterizzata da un certo attrito tra l'abate-pastore e il resto della comunità. Attrito che si risolverà solo nel giorno del Giudizio, dove, se l'abate avrà esercitato ogni diligenza ogni cura per rendere docile il suo gregge, verrà assolto, mentre invece le pecore, se rimarranno ostinate nella loro ribellione, incontreranno la morte come sorte definitiva.

Benedetto qui presenta qualcosa che appartiene all'esperienza sua e di altri; varie volte la tradizione monastica riporta questa indocilità delle persone.

Un esempio antico riguarda Pacomio, che visse in Egitto due secoli prima di S. Benedetto. Si tratta di un personaggio di grande rilievo, anche se è poco conosciuto da noi. Egli si convertì in carcere, osservando alcuni cristiani che andavano a trovarlo. Dalla carità dei cristiani scopre Cristo. Seguì poi un maestro spirituale, Talamone, e successivamente divenne lui stesso padre. Ma la prima esperienza come padre fu fallimentare. Aveva raccolto intorno a sé dei fratelli, ma, seguendo il Vangelo, si era messo sempre e solo a servirli; non ottenne altro che esser rifiutato e calpestato. Considerando quindi di non star facendo del bene né a loro né a sé, chiuse quell'esperienza. Successivamente riprovò con maggior successo, valendosi anche dell'autorità, non più soltanto del servizio.

Un altro esempio, più recente, anche se risalente al corso del XIX secolo, è quello di Prosper Guéranger, fondatore e abate di Solesmes e primo rifondatore del monachesimo benedettino in Francia. Anche per lui il primo tentativo non riuscì. Giovane prete, con grandi ideali, si era lanciato nell'avventura di ripristinare la vita benedettina in Francia in maniera forse troppo idilliaca, secondo il suo sogno di fondare un monastero in cui tutti si dedicassero agli studi e dove la Francia, gallicana e ribelle a Roma, potesse ritrovare un nocciolo di cattolicesimo vero. Ma ben presto quasi tutti i suoi primi compagni lo abbandonarono e dovette ricominciare l'impresa.

Concludendo, l'esperienza - che Benedetto ha davanti agli occhi - di un gregge ribelle e un'autorità lasciata da sola a insegnare senza seguito e successo, non è così rara.

Imparzialità

Riprendiamo la lettura con i versetti 16-18.

L'abate non faccia in monastero preferenze di persone. ¹⁰ Non ami l'uno più dell'altro, eccetto colui che si mostrerà migliore nella condotta e nell'obbedienza. Non anteponga il nobile allo schiavo, salvo che per giusti motivi.

Il tema è l'**imparzialità**, su cui Benedetto prosegue anche nei versetti successivi fino al 22°. Si tratta di una raccomandazione di grande rilievo non solo sul piano dei valori, ma anche per la pratica del governo di una comunità.

Ricordo ad esempio un superiore che era tutt'altro che imparziale. Aveva sempre un suo pupillo di turno, che per altro cambiava spesso. Anche in una famiglia avere un pupillo non è la cosa migliore, anzi... perché si creano disequilibri, che generano un senso di ingiustizia e quindi malcontento all'interno della famiglia, e perché ci si consiglia solo con quello, tagliando fuori persone magari più sagge e prudenti. Non è quindi questo un modo adeguato di governo.

Ma questo monito all'imparzialità ha anche un altro risvolto molto importante. Essere imparziale significa soprattutto **non escludere nessuno**, che in termini evangelici si traduce con **<allargare il cuore>**.

In ogni ambiente che frequentiamo, lavoro, gruppi amicali, associazioni, famiglia allargata ... e quindi anche in monastero, capita di dover avere a che fare con qualcuno che troviamo insopportabile e, per il suo modo di fare, particolarmente irritante. Pur senza dire che bisogna tollerare tutto, perché anche questo non va bene, però da parte di chi ha responsabilità ci deve essere sempre lo sforzo, a volte titanico, di allargare il cuore, sull'esempio di Gesù stesso.

Pensiamo alla prima cosa che Gesù disse a Giuda, quando lo vide nell'orto degli ulivi con coloro che venivano ad arrestarlo: "*Amico, per questo sei qui!*".¹¹

Lo chiama <amico>, così come aveva chiamato tutti i suoi poco prima nell'ultimo discorso: "*non vi chiamo più servi [...] ma amici perché tutto quello che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi*".¹² Giuda, che pure era dei Dodici, non aveva sentito quelle parole, ma Gesù non trascura nemmeno lui e proprio nel momento del tradimento lo chiama <amico>.

L'imparzialità nel senso di allargare il cuore ad abbracciare tutti, senza escludere nessuno, è un'esperienza anche genitoriale. Chi è genitore, chi ha figli propri, biologici o adottivi, lo sa bene. Anche quando succede che qualcuno di questi figli non segua le orme dei genitori, o trascuri i doveri filiali o perda la via retta, e in qualche modo per il genitore diventi difficile non allontanarlo da sé, tuttavia, per lo più, è proprio il suo amore genitoriale a impedirgli di trascurare quel figlio. Anzi, semmai è proprio il figlio deviante quello su cui si accentra l'attenzione del genitore e il desiderio di poterlo accogliere come tutti gli altri suoi figli.

¹⁰ Cfr. Mt 22,16; Gal 2,6; Ef 6,9

¹¹ Mt 26, 47-50

¹² Gv 15,15

Intervento tempestivo per estirpare i vizi

La seconda parte di questo lungo capitolo, dal versetto 23 in avanti, evidenzia tre interessanti aspetti della mentalità e dell'anima di S. Benedetto. Li troviamo in tre aggiunte che Benedetto fa al testo della Regola del Maestro, che per buona parte di questo capitolo ricopia. Aggiunte che vanno anche oltre quanto la Regola del Maestro insegnava.

Il primo tratto, lo troviamo nel versetto 26:

L'abate non chiuda gli occhi sulle mancanze, ma le stronchi energicamente fin dalle radici non appena cominciano a spuntare.

Benedetto vuole che l'abate sia, non solo sempre memore della sua carica, della sua responsabilità e del giudizio che lo attende, ma anche **attento a quanto gli sta intorno e tempestivo nell'intervenire**. Attento in particolare ai vizi che vede spuntare e che deve estirpare subito.

Una vigorosa prontezza sì, ma che non esclude che lo **stroncare i vizi** (verbo severo e deciso che egli ripete) debba però essere condotto oltre che con tempestività, anche **con carità e prudenza**. Infatti nel capitolo 64°, che scrive una ventina di anni dopo, aggiunge:

[...] nel correggere proceda con prudenza. [...] Con questo non diciamo che li deve lasciare crescere i vizi, ma che nello stroncarli usi prudenza e carità.¹³

È evidente che Benedetto è un uomo vigoroso, di polso e schietto, non una persona che cede al compromesso pur di non disturbare la quiete o mettere tutti d'accordo. Ma questo non toglie che egli non ammetta la reazione istintiva e perciò predichi la prudenza e il buon senso, e non dimentichi la carità come guida anche della correzione, che, per quanto severa, va attuata per aiutare l'altro e non per rifiutarlo o calpestarlo.

Flessibilità

I versetti 27 e 28 ci portano un altro tratto tipico dell'impostazione di S. Benedetto.

Corregga i più docili e comprensivi, avvertendoli una o due volte; ma i malvagi, i testardi, i superbi e ribelli li corregga subito con castighi corporali

E sulla stessa linea al versetto 31 troviamo:

¹³ Cfr. RB 64, 11-14

Si renda conto come sia difficile e arduo l'incarico avuto: quello cioè di guidare le anime e di adattarsi ai diversi caratteri, usando con l'uno l'incoraggiamento, con l'altro il rimprovero o la persuasione

Dunque, se è vero che l'abate deve essere imparziale, è anche vero che **deve tener conto delle diversità di ciascuno; deve quindi essere flessibile**. Tutti sono diversi uno dall'altro, e questa diversità richiede un trattamento diseguale, cioè consono alle diverse situazioni, mentalità, capacità e comportamenti.

È un principio che i genitori conoscono bene. Fin dall'infanzia ogni figlio ha un suo carattere, un suo temperamento, delle sue qualità e dei suoi punti di difficoltà, oltre al fatto che nessun figlio, fin dall'inizio della sua vita, ha la stessa identica esperienza di un altro, benché cresciuti nella stessa famiglia. Questo obbliga il genitore a diversificare, per esempio, il modo con cui insegna le stesse cose a tutti i figli.

A maggior ragione questo vale per l'abate, che ha a che fare con persone adulte, caratteri consolidati e che provengono da storie e mentalità anche molto diverse.

Questa necessità di adattarsi, accettando differenze, ma anche a volte delusioni, oltre allo sforzo di modulare il proprio intervento ogni volta a seconda dei caratteri di ciascuno, è tutt'altro che facile. Oltretutto comporta una maturazione anche da parte del genitore, e dell'abate, maturazione che passa attraverso difficoltà, amarezze, crisi, a volte forse anche pianti. Insomma è un'arte difficile e faticosa, che Gregorio Magno ha ben fotografato definendo il governare, il reggere famiglie e comunità, come "l'arte delle parti."

«Cercate anzitutto il regno di Dio ...»

Un terzo tratto tipico dell'impostazione di S. Benedetto emerge dai versetti 33-35.

L'abate non perda di vista né sottovaluti la salvezza delle anime, né si preoccupi eccessivamente degli interessi materiali. Pensi sempre che ha ricevuto anime da governare, di cui un giorno dovrà rendere conto. Non porti a pretesto un'eventuale povertà economica, poiché sta scritto: «Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta».¹⁴

Mi limito ora all'ambito monastico. Oggi come in passato, capita che un superiore di comunità, potendo anche far capo ad un certo gruzzolo in banca, punti molto su opere materiali, per esempio di restauro del monastero rendendolo più accogliente, di abbellimento, di allestimento di sale per conferenze e grandi foresterie ben equipaggiate, onde offrire, ai colleghi o a enti e a

¹⁴ Mt 6,33

un pubblico, la possibilità di riunioni e convegni, ottenendo così il plauso degli altri, ma anche il rischio di puntare troppo solo sulle realtà materiali.

Non è questo il programma di S. Benedetto, anche se certo bisogna fare attenzione anche a certi aspetti della vita concreta.

Questo vale non solo per i monasteri ma anche nelle famiglie: ottemperare al giusto equilibrio tra il porre attenzione e provvedere alle necessità materiali, e il non far prevalere questa preoccupazione, interesse, impegno sulla vita spirituale.

Il primato deve essere dato a Dio e alla dimensione spirituale sì, ma, d'altro canto, senza abbracciare il fatalismo, che è quell'attendere che qualcosa ci cada dal cielo, che altri facciano per noi, laddove noi potremmo fare qualcosa.

Il Vangelo, se anche spinge ad affidarsi a Dio, però non propone il fatalismo. E così S. Benedetto non vuole instillare una mentalità fatalistica e tanto meno la trascuratezza: se uno ha le possibilità, si adoperi.

Per fare un esempio consideriamo dove S. Benedetto ha costruito i suoi primi monasteri e dove poi anche nei secoli successivi i monasteri sono stati fondati. Si sono scelti i luoghi con criteri ben studiati. Così Benedetto ha costruito un monastero dove già c'era la villa di Nerone, un altro nella valle dell'Aniene dove l'acqua era a portata di mano. E dopo di lui altri hanno costruito scegliendo luoghi dove batteva il sole, o individuando luoghi dove non c'era rischio di frana. Ne è un esempio l'Abbazia di Novalesa, che sorge nella piccola piovosa Val Cenischia dalle pareti scoscese, ma nell'unico punto in cui non si sono mai verificati smottamenti.

Insomma non si sono fatte cose a caso o con trascuratezza, ma sempre ben studiate. Tuttavia Benedetto ricorda ai suoi che, **pur tenendo gli occhi aperti, attenti e le mani operose nella gestione della vita concreta** - e ciò vale anche per le famiglie - **il primato però deve essere dato a Dio e alla vita spirituale.**

Benedetto lo ricorda all'abate e lo ricorda a tutti noi, mettendoci davanti agli occhi questo insegnamento su cui Gesù ha insistito tantissimo: *"Cercate anzitutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta"*.

Colpisce, leggendo i vangeli, una frase di Gesù che, nel capitolo 12 del Vangelo secondo Luca, è riportata con queste parole:

Cinque passeri non si vendono forse per due soldi? Eppure nemmeno uno di essi è dimenticato davanti a Dio. Anche i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate paura: valete più di molti passeri! [...] Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto dare a voi il Regno.¹⁵

¹⁵ Lc 12, 6-7.32

E nel Vangelo secondo Matteo dice:

*Due passerì non si vendono forse per un soldo? Eppure nemmeno uno di essi cadrà a terra senza il volere del Padre vostro. Perfino i capelli del vostro capo sono tutti contati. Non abbiate dunque paura: voi valete più di molti passerì!*¹⁶

Ecco, nessun passerotto è trascurato. Dio Padre ha cura, tenerezza, amore anche per gli animali. Ma Gesù lo dice non tanto per i passerotti, animali o piante, lo dice soprattutto per le persone umane: Dio Padre ha cura anche dei passerotti, quanto più per voi! **il Padre vostro non dimentica e non trascura nessuno di voi**, i capelli del vostro capo sono tutti contati.

Dunque Benedetto ricorda all'abate, e a tutti noi, questa grande verità: anche se ci sono delle ristrettezze economiche, noi siamo sicuri che Dio Padre non ci abbandona.

Tante famiglie si sono trovate, in determinate circostanze o magari per tanti anni, in ristrettezze economiche o altre gravi difficoltà, eppure la **fiducia nella Provvidenza di Dio Padre** non solo le ha rassicurate, ma anche ha ricevuto risposta nel fatto che al momento opportuno abbiano potuto trovare la via d'uscita, quell'aiuto sperato. Benedetto vuole che anche nella vita monastica ci sia questo.

Spesso la causa della decadenza delle comunità è proprio la prosperità, è proprio il trascurare questo insegnamento evangelico opponendogli il <ci penso io, facciamo noi, possiamo>. Mentre la povertà spinge la ricerca del regno di Dio.

¹⁶ Mt 10,29-31